

Vivere per il Signore

Romani 14,7-9

⁷Nessuno di noi, infatti, vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, ⁸perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore. ⁹Per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi.

Il brano si situa nella seconda parte della sezione parenetica della [lettera ai Romani](#) (14,1-15,13) nella quale Paolo affronta un problema specifico, quello cioè della contrapposizione tra «deboli» e «forti» che si era manifestata fra i cristiani di Roma. Dalle battute iniziali (cfr. vv. 1-6) appare che fra di loro si sono formati due fronti contrapposti: al primo appartiene chi «crede di poter mangiare di tutto», mentre all'altro, quello dei deboli, aderisce chi «mangia solo legumi». I due fronti si contrappongono anche per quanto riguarda l'osservanza di particolari feste religiose ereditate dal giudaismo. Le parole di Paolo rimandano all'ambito giudaico e i tempi dedicati alla preghiera e al digiuno. Paolo riconosce la legittimità di questi diversi comportamenti: infatti sia chi si preoccupa di cibi o di feste, sia chi non vi presta attenzione, non lo fa per motivi egoistici, ma per il Signore, cioè allo scopo di rendergli onore e ringraziamento.

A questo punto ha inizio il testo liturgico, nel quale Paolo fa alcune considerazioni conclusive di carattere generale. Anzitutto egli afferma: «Nessuno di noi, infatti, vive per se stesso e nessuno muore per se stesso» (v. 7). I due verbi antitetici «vivere» e «morire» indicano la globalità dell'esistenza umana. Per Paolo il credente, in quanto tale, non può vivere una vita egoistica, tutta orientata alla ricerca del proprio interesse e della propria soddisfazione personale; in questa prospettiva anche la morte, termine ultimo dell'esistenza umana, con tutte le ansie e le paure che comporta, non può essere gestita come un evento che riguarda unicamente l'individuo.

La vita del credente deve essere orientata diversamente: «Perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo dunque del Signore» (v. 8). Alla luce del versetto successivo il Signore (*Kyrios*) non è Dio, ma Cristo (cfr. 1Cor 8,6b; Fil 2,9-11). Tutta la vita del credente, fino al momento conclusivo della morte, assume il suo vero significato solo se è vissuta «per il Signore», cioè in un rapporto esistenziale con colui che ha dato un senso alla sua vita (cfr. Gal 2,20). Ciò implica la totale appartenenza a lui, che consiste in un intimo coinvolgimento nella sua esperienza di vita e di morte.

L'adesione del credente a Cristo si fonda sui due momenti fondamentali della sua esistenza: «Per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi» (v. 9). L'espressione «vivi e morti» indica la totalità degli esseri umani, che si trovano rispettivamente in questo mondo o nel regno dei morti. A motivo della sua morte e risurrezione Cristo è diventato la «primizia di coloro che sono morti» (1Cor 15,20; cfr. 1Ts 4,14; 2Cor 5,14) ossia colui che è risorto per primo ed è causa della risurrezione di coloro che credono in lui. Così facendo egli ha stabilito un rapporto strettissimo con loro. Di conseguenza anch'essi sono stati attratti a lui al punto tale che non vivono più per se stessi, ma per lui. Il cristiano che ha accettato di diventare partecipe della morte e risurrezione di Cristo non può più vivere se non in un rapporto personale con lui (cfr. 1Ts 5,10), facendo propri quei valori e quegli ideali che hanno guidato tutta la sua vita fino alla sua morte in croce.

In una situazione caratterizzata da dissensi e da accuse reciproche, Paolo non si perde in raccomandazioni, ma richiama i suoi corrispondenti a quello che è il significato profondo della loro fede. Questa esige il superamento di un comportamento individualista ed egoistico, tutto

concentrato sui propri interessi, e implica la necessità di un «vivere per...», che si attua anzitutto nel rapporto con Cristo: questo non è un fatto puramente sentimentale, ma implica il coinvolgimento nella sua stessa esperienza di morte e risurrezione, dalla quale ha avuto origine e significato la sua signoria universale. Morendo e risuscitando, egli è diventato «Signore dei morti e dei vivi», non nel senso di un potere umano, ma perché da lui promana una forza capace di coinvolgere nel suo cammino chiunque è disposto ad aprirsi a lui. Rapportandosi a Cristo, il credente ritrova il senso vero della sua vita, e di conseguenza trova spontaneo aprirsi all'altro, superando quelle divergenze che sono parte ineliminabile della vita comunitaria.